

SCIOPERO DOPPIATORI  
A RISCHIO FILM BERLINALE

Autori dei dialoghi, direttori, attori doppiatori e assistenti al doppiaggio rappresentati dalle organizzazioni sindacali Cgil, Cisl e Uil. «pur consapevoli - dice una nota dell'AIDAC, Associazione Italiana Dialoghisti Adattatori Cinetelevisivi - che la loro iniziativa provocherà un forte disagio all'esercizio cinematografico e alla diffusione televisiva» hanno proclamato all'unanimità lo sciopero del settore dal 5 al 13 febbraio che potrebbe far slittare l'uscita dei film della Berlinale. Lo sciopero prevede la sospensione di tutte le prestazioni straordinarie fino alla conclusione della vertenza,

non è satira

## PAURA DI GRILLO: TAGLIATI DUE SHOW DALLA GIUNTA DI AREZZO

Andrea Milano

Beppe Grillo imbavagliato dalla censura? È l'accusa lanciata dai consiglieri aretini di Rifondazione comunista Alfio Nicotra e Marco Bianchi e da Carlo Salvicchi, presidente dell'Arci di Arezzo, all'indomani dell'improvvisa cancellazione dei due spettacoli di Grillo che avrebbero dovuto tenersi ad Arezzo il 3 e 4 febbraio. Ufficialmente sono stati cancellati per motivi economici ma, in una delle città più ricche della Toscana, più che una giustificazione pare una foglia di fico.

«Sono un ammiratore di Grillo, vado sempre a vedere i suoi spettacoli» dice Oreste Civitelli, assessore comunale allo sport e alle politiche giovanili, consigliere provinciale, presidente provinciale di An. Ed allora perché sono saltati gli spettacoli del 3 e 4

febbraio? «Per esigenze di bilancio non abbiamo potuto farne nulla».

È vero che le casse del comune di Arezzo si stanno prosciugando dopo le spese senza limiti sostenute durante la legislatura, ma si tratta davvero solo di soldi? Per i consiglieri di Rifondazione c'è dell'altro: censura. Lo spettacolo sarebbe saltato una volta che lo staff di Grillo ha comunicato alcuni temi dello spettacolo, a cominciare dal caso Parmalat. Anche in questo caso l'assessore nega e porta, quale pezza di appoggio, un vero e proprio guaio personale: «sono uno degli investitori della Parmalat». Ed aggiunge che stava lavorando per portare Grillo ad Arezzo Wave. A suo dire l'interrogazione di Rifondazione potrebbe compromettere la trattativa. Da qui la mi-

naccia di querele. E la risposta dei due esponenti di Rifondazione: «l'assessore Civitelli dovrebbe aver imparato che non siamo persone che si fanno intimidire dalla minacce. Quando si tratta della libertà di satira vale ancora la battuta degli anarchici francesi ai potenti di turno: una risata vi seppellirà».

«Civitelli dice non ci sono più soldi - interviene il presidente dell'Arci -. E Zarrillo ospite per una settimana al Teatro Petrarca? E tutti gli altri spettacoli faraonici promossi dall'assessorato allo sport e politiche giovanili? Per non parlare dei gadgets che la struttura di Civitelli ha realizzato in questi mesi (anche le caramelle) e delle soap-opera televisive che pagano i cittadini. Vietare lo spettacolo ad un artista come Beppe Grillo, con i biglietti già in vendita,

adducendo motivi assolutamente contestabili, è pura censura». L'Arci ha buona memoria e ricorda anche quanto accadde, ad inizio legislatura, tra il Comune ed Antonello Venditti: «allora assessore allo sport ed alle politiche giovanili intervenne contro l'artista nel tentativo di censurarla in quanto quest'ultimo si era permesso nel corso del suo spettacolo di parlare, di esporre il proprio pensiero non in linea con la politica locale. Un tentativo fortunatamente riuscito a metà perché il concerto si era già tenuto. Oggi, febbraio 2004, cambiano gli assessori ma il tenore degli atteggiamenti è lo stesso, anzi, si censura preventivamente un artista del calibro di Beppe Grillo. Come Arci stigmatizzammo il comportamento di allora e lo facciamo con più forza oggi con Civitelli».

## Leconte scalda Berlino con le sue Confidenze

Dal regista francese un film elegante e leggero che strappa applausi. Delude Runge

Lorenzo Buccella

BERLINO Primi passi alla Truffaut. Scarpe femminili che passeggiano. Il volto della donna. Le pareti scure di un corridoio. Poi il disguido. Una porta sbagliata e quella che doveva essere una prima seduta di psicanalisi si trasforma, per la fretta della donna, nella confessione data in pasto a uno sconosciuto. È su questo trampolino iniziale che prendono a rimbalzare queste confidenze troppo intime (*Confidences trop intimes*) di Patrice Leconte, primo film in concorso capace di scaldare le mani della Berlinale in un applauso. Commedia tutta nel segno di una leggerezza narrativa che diventa l'uncinetto ironico per un racconto lineare capace di fuggirsene via preciso sui millimetri di un righello. Leconte non si è allontanato molto dal terreno fertile su cui aveva fatto germogliare il recente *L'uomo del treno*. Anche qui, l'entropia del destino, rapporti che si capovolgono e una scacchiera che mette in scena un numero ridotto di pedine, avvitandole nella teatralità di un dialogo insistito. Del resto, non poteva che essere così, visto che il battito cardiaco del film si muove negli spazi claustrofobici di un piccolo ufficio, scena madre via via rivisitata in una sorta di ripetizione differente. Già, perché, nonostante l'impianto sobrio e minimale, il racconto continua a spargliere informazioni e punti di vista. Lo sconosciuto, in cui incappa la misteriosa e diafana Anna (Sandrine Bonnaire), altro non è che William Faber (Fabrice Luchini), un consulente fiscale con immancabile cravattino d'ordinanza, esperto di analisi, sì, ma di analisi fiscale. Nello studio dove riceve i clienti lui abita e lavora tra bacheche colme di vecchi giocattoli d'infanzia posti a souvenir del passato e un presente fatto di solitudine per l'abbandono della sua ex che ha preferito un anonimo mister muscolo. Un grigiore, il suo, che sommato all'incapacità di ammettere prontamente lo scambio di persona (ovviamente non è lui lo psicanalista dell'appuntamento) lo trasformerà in un orecchio disposto a prendersi cura della donna. Sono segreti matrimoniali senza censura, quelli che lei gli spiattellerà aspirando sigarette nervose. Racconti umorali che nascondono al centro un nocciolo scuro, funzionando a corrente alternata tra mezza bugie e mezza verità. Ma è proprio questa poltiglia di ambiguità a far nascere tra i due un contagio emotivo che ben presto, confessione dopo confessione, diventa dipendenza reciproca, anche quando salteran-



## il documentario

In viaggio con il «Che»  
(e con Gianni Minà)

Ci voleva Gianni Minà col suo *In viaggio con Che Guevara* (Traveling with Che Guevara), presentato fuori concorso alla sezione «Panorama», per far risuonare nelle sale della Berlinale le note del *Pueblo Unido* e di *Comandante Che Guevara*. Ci voleva lui per portare un po' di calore sudamericano e di passione politica dentro il Festival. Il Che, si sa, è divenuto da tempo un'icona del mondo globalizzato, un simbolo che trascende confini e ideologie, sovente innalzato anche da chi non ne conosce né la vita né le azioni. Il documentario di Minà, che racconta del giovane Ernesto pre-rivoluzionario, monta insieme dei materiali girati durante la realizzazione del film *The Motorcycle Diaries* del regista brasiliano Walter Salles (Orso d'oro nel 1998 con *Central do Brasil*). È la storia di un viaggio compiuto una cinquantina di anni fa, esattamente nel 1952, dal

ventitreenne Ernesto Guevara, allora studente di medicina, ancora imberbe e non conosciuto col nome di «Che», insieme con l'amico Alberto Granado, biologo di qualche anno più anziano. I due attraversano per sei mesi - prima in moto (una Norton 500) e poi in autostop - l'intero continente sudamericano visitando varie località dell'Argentina, del Cile, del Perù e del Venezuela; di quella esperienza fondamentale per la formazione del futuro rivoluzionario è rimasto un diario con gli appunti autografi di Che Guevara.

Quello di Minà è sostanzialmente un road-movie che ripercorre le fasi di quel viaggio giovanile in compagnia dell'ormai ottantenne Alberto Granado, vera voce narrante, che ritorna tappa dopo tappa nei luoghi in cui era stato da ragazzo con il celebre amico. Nel racconto non mancano aneddoti divertenti, e qualche goliardata, ma il viaggio fu anche e soprattutto un'iniziazione culturale e politica per il giovane Ernesto. Non solo poté mettere in pratica le sue conoscenze di medicina (con una specializzazione nelle malattie tropicali), ma soprattutto andò maturando lì, nel contatto con la sofferenza della gente e con le ingiustizie della società sudamericana, quegli ideali umanitari e rivoluzionari che hanno animato la sua azione successiva fino ai successi della rivoluzione cubana e alla tragica morte.

g.u.



no i chivistelli del fraintendimento iniziale. Anzi, ci sarà un vero e proprio ribaltamento di ruoli con lei a dettare legge e pilotare gli incontri e lui sospeso in uno sguardo lessato, completamente in balia degli sbalzi umorali dell'altra. Inevitabile per William quindi fare incursione dallo psicanalista vero della porta accanto e chiedere quei pochi minuti di consulenza che costano comunque biglietti di euro. Destini insomma che s'intrecciano bruscamente e che giocano a rimpattino lungo il tronco principale della storia, sfrondando aneddoti periferici per una sobrietà che soltanto nel finale si macchia un po' di un surplus didascalico.

Ben diverso, invece, l'esito dell'altra pellicola in concorso alla Berlinale nella giornata di ieri. *Om jag vänder mig om* del regista svedese Björn Runge. Spaccato in tre episodi principali che arriveranno a ricongiungersi in un blitz finale, il film scandaglia crisi familiari di mezza età, nel giorno in cui tutti i contrasti, le frizioni e gli scheletri nell'armadio deflagrano nel pieno della loro portata. Per ognuno dei protagonisti, sono le ventiquattrore più lunghe della loro vita, evento di rottura che farà deragliare senza ritorno le proprie abitudini. E se la geometria sentimentale degli episodi gira su se stessa come la porta di un albergo, l'effetto grottesco cercato non sembra trovare le giuste corde, diventando prevedibile e scivolando in un precipizio di situazioni distruttive. Un po' come se si dessero la mazza sui piedi a vicenda andando a soffocare e impoverire l'impatto complessivo del mosaico. Un pizzico di delusione, insomma, per chi cercava dalla Scandinavia qualche ventata di aria fresca.

www.carta.org

# Il libro zapatista

In edicola con Carta  
«Il fuoco e la parola»  
L'anniversario dell'Ezln  
300 pagine, decine di foto,  
un'ampia intervista  
al subcomandante Marcos

8 euro: i guadagni andranno ai municipi autonomi.  
E nel settimanale  
un saggio di Marco Revelli

Nel nuovo numero di Carta:  
il 20 marzo e le carovane della pace  
«Hotel Africa»: uno scandalo romano

**CARTA** In edicola da giovedì [Roma e Milano] e venerdì in tutta Italia

Qui accanto una scena di «Il vento di sera» di Andrea Adriatico. In alto «Confidences trop intimes» di Patrice Leconte

Il film svedese vuole molto ma ottiene poco: storia di crisi familiari che si intrecciano e si ripiegano

Il film di Adriatico è un viaggio nel dolore e nei problemi causati da una perdita improvvisa  
«Il vento, di sera» su una coppia gay

Gherardo Ugolini

BERLINO Ci si aspettava un film sull'omicidio di Marco Biagi, il professore di diritto del lavoro assassinato due anni fa dalle Brigate Rosse. Così almeno lasciavano intendere le indiscrezioni trapelate prima della proiezione alla Berlinale del film *Il vento, di sera*, nella sezione «Forum Internazionale». E qualcuno si attendeva qualche polemica e magari qualche contestazione, visto che il terrorismo è uno di quei temi che al Festival del cinema di Berlino suscitano sempre grande scalpore. Molti ricordano ancora la bufera scatenata diversi anni fa dal film di Reinhard Hauff *Stammheim* sulla banda Baaden-Meinhof, con un'imbarazzata Gina Lollobrigida membro della giuria che si dissociò pubblicamente dalla decisione di premiare un film accusato di simpatizzare troppo con i terroristi della RAF. E invece *Il vento, di sera* del giovane regista Andrea Adriatico, al suo primo lungometraggio dopo importanti regie teatrali, non è affatto un film sul terrorismo, e ancor meno una ricostruzione del delitto Biagi. Certo le prime scene si ispirano a quel tragico evento: in un crescendo di

tensione vediamo un importante uomo politico (Ivano Marescotti), sottosegretario del governo, muoversi con la bicicletta dalla stazione di Bologna verso casa. Vediamo gli attentatori predisporre l'azione comunicando via telefonino con messaggi in codice. E vediamo il killer attendere al varco la vittima per freddarla di fronte alla porta di casa. Ma le analogie col delitto Biagi terminano qui. Nella finzione di Adriatico accade infatti qualcosa d'altro, una coincidenza particolare che innerva la trama del film. Accade che Luca, un giovane avvocato trovato per puro caso nelle vicinanze del luogo del delitto e testimone involontario dell'omicidio, venga anch'egli colpito senza pietà e portato in fin di vita in ospedale.

Due sono dunque gli omicidi da cui prende le mosse *Il vento, di sera*: uno politico, con l'immediata ricaduta massmediatica ed uno strettamente privato e casuale. I due piani, quello pubblico e quello privato si alternano e si intersecano di continuo. Ma al regista interessa chiaramente il secondo. Ed è qui che entra in scena infatti il vero protagonista della vicenda, e cioè Paolo (Corso Salani), amico e amante di Luca. Il giovane omosessuale cade immediatamente in

uno stato di shock dal quale non riesce a riprendersi. La perdita improvvisa del suo compagno e le modalità incomprensibili dell'accaduto lo gettano nella più assoluta disperazione. Uno sgomento che per altro è accentuato dalla natura «irregolare» della sua relazione con Luca: «l'ospedale non gli dicono nulla sulle condizioni della vittima in quanto non è suo parente. E i genitori di Luca si scagliano al telefono contro di lui intimandogli di abbandonare subito la casa di loro proprietà in cui i due amanti abitavano. La disperazione di Paolo si trascina nella lunga notte bolognese, trascorsa tra bar, ritrovi gay e lunghe camminate per strada. Paolo è sempre più sopraffatto dal dolore e dal panico, non trova nessuno con cui comunicare il proprio smarrimento. Non un film sul terrorismo dunque, ma se mai un film sulla perdita, sul vuoto lasciato da una morte tanto improvvisa quanto inattesa. E sulla infinita solitudine che inevitabilmente ne consegue, con in più anche un'accorata riflessione sul fatto che tali tragedie, quando colpiscono coppie gay ovvero unioni non regolari, producono una catena di effetti devastanti sulla psiche delle persone coinvolte.

«Confidences trop intimes» parte da un equivoco: lei vuota il sacco sul divano di un economista convinta sia l'analista